

eBook

MAURIZIO  
MAGGIANI

---

VI HO GIÀ TUTTI  
SOGNATO UNA VOLTA

La storia fa male



Capitolo XI

MAURIZIO MAGGIANI

VI HO GIA' TUTTI  
SOGNATO UNA VOLTA

Ovvero

LA STORIA FA MALE

Tanto più male quanto meno se  
ne discorre. (F.F.)

È consentito l'uso privato effettuato dai componenti di questa comunità per uso esclusivamente personale, purché senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali.

# Capitolo XI

Addestrati con cura, lodevolmente ispirati al rispetto di tali luoghi e antefatti, Venturini e la Patri iniziarono domenica otto maggio dell'anno millenovecentocinquantanove l'ascesa al santuario dell'Olmo ancora tenendosi mano per mano già al sottopasso dei Buggi, il piccolo borgo da cui prende slancio la strada mulattiera che sale alla collina. Venturini, per tutte le sue buone ragioni e in di più per via delle scarpe quasi nuove con la suola di cuoio, non può allungare il passo più che tanto montando i lunghi gradini di arenaria, così che la Patri non si sente per niente impacciata dal suo abito sborderzante in lungo e in largo che si insinua coi merletti dell'orlo di sotto nel suo camminare svelto e ben frazionato, il passo che le è venuto dal suo danzare sui pattini. Su per la collina, tra le vigne e i peschi e i peri delle piane, la primavera c'è già tutta e il salmastro del maestrale che spinge dalla città di sotto s'imbeve degli odori di lei fragranti di mente e erba cipollina. Non era ancora tempo che loro sentissero e odorassero: erano, ognuno nel suo proprio modo, bambini: accattivati dal sole, presi nei misteri fruscianti sotto i sassi, imbambolati nel ripasso dei precetti del giorno. Come le lucertole saettanti sui cordoli di porfido della salita, deglutivano il tutto quanto lì d'intorno senza pensare che c'era, senza avvedersi nemmeno di farlo. Allo stesso modo dei sassi delle lavande e i merli canterini, sono loro d'intorno, un paesaggio.

Atei, avresti detto. E infatti era quasi così. Di tutto

l'inverosimile divino, in quest'ora a loro spettavano solo le briciole di biscotto tra le pagine dei catechismi, e i piccoli cuori a cui si era fatto appello erano gonfi, sì, ma di fluidi altamente instabili, sfuggenti, nel loro andante pellegrinare maggiolino, tra le fratte di pensieri minerali. Cosa vorresti farne di questi due fatiscenti beniamini di Dio? Lasciali andare sul dorso della loro china falli cantare il refrain di ave maris stella e non stare a controllare, non serve, l'han detta bene così; e in tutti i modi poi cosa vuol dire? Arrivano le voci là dove devono stare, nel precario santissimo equilibrio di uno sbaffo di tulle e due scarpe stralucide di cuoio. Sono cuori d'animali quei loro, tali e quali la volpe salterina che – ci giurerei – li sta lumando tra i rovi. Non c'è praticità a volere portarseli via quei cuori, lasciali andare.

Salivano e salivano Venturini e la Patri, passo per passo, tenendosi a volte la mano e a volte no, avendoci alle spalle il Venturini maggiore con l'Amoroso intorviti dalle some alimentari, la Jolanda e la madre in asmatico conversare e in affanno di occhi e di cuore appresso alle creature. E intanto s'aggiungevano in processione ai colleghi muniti di rispettive famiglie vettovaglie e brillantine intercorsi alla via principale dalle mulattiere collaterali, s'ingorgavano nei passi più stretti con i peregrinanti antecedenti e con quelli susseguenti, scambiavano saluti non troppo vivaci, notizie sui primi - il solito manipolo di ruffiani figli di ruffiani, beghini in fuga per la prima fila al santuario - incerti conciliaboli sull'opportunità di un recupero sullo strappo finale dell'erta, decisioni avventate, e repentinamente cassate dalla patria potestà, di uno scatto in avanti. Alle nove e trentatré svoltavano un ampio tornante nel vigneto a balze di Villa Guidoni e potevano ben dirsi nelle posizioni centrali del gruppo degli inseguitori, tra i quali era pur parte l'invidiato plotone dei Giannizzeri di Maria. Ovverosia la dozzina di orfani in varia età del collegio Regina Margherita - buonanima ai tempi in corso, ma pur viva nell'incorrotto ricordo delle

suore di Maria Ausiliatrice - che, sotto mentite spoglie paggesche, erano comandati a presidiare le solennità per l'appunto in tenuta di giannizzeri, compresa di alabarda in latta, berretta con piumaggio alla turchesca, casacca con bavero trapunto e alamari, calzonetti alla sanculotta più sbuffo lombare di scarsa attendibilità ma di sicura presa tra le fanciulle. Mentre i fanciulli invidiavano e temevano, per la ragione che quegli infami erano soliti, ovunque e in qualunque occasione sacra, seminare il terrore a colpi di alabarda e, in sottordine, calci in faccia e sputi; mai tenuti a freno dalle suore custodi, che – era più che un sospetto – traevano dalla virulenza degli orfanelli, tenuti nel buio del loro collegio sotto il tallone della fame e della frusta, ampia soddisfazione dei torti subiti dal mondo a partire dalla proclamazione della repubblica del peccato satanico.

Certo, anche Venturini temeva, temeva ed ambiva. Più che gli scherani temeva i mandanti, e già che non gli facevano comodo le alabarde dritte al filo della schiena che piovevano nei dipressi della ghenga; ma in quelle suoracce grasse guerce, sacerdotesse dell'infanzia abbandonata, paventava la disperazione della solitudine orfanatica. Intravedeva trasudare dai loro sai neri come la peste il minestrone nauseabondo del loro ministero, nello sguardo sbieco indovinava l'afflizione di un senziente, l'annientamento di ogni felicità pertinente a un ragazzo nell'odore di rancido delle loro mani, nel buio della loro caserma, nel freddo dei loro pensieri. Venturini le aveva in conto di una punizione sempre possibile; presumeva in fondo al cuor suo di poter essere abbastanza malvagio da generare la morte del padre e la madre suoi e subirne il castigo per mano e luogo delle scellerate suore di Maria Ausiliatrice. Ambiva per intanto però alla posizione di indubbio rilievo sociale e all'impunità aguzzina dei giannizzeri, ne invidiava la forza sacrilega, la lubricità degli sputi, le brache oscene e gli alamari, nonché l'alabarda, s'intende. Ammirava la loro tragica crudeltà e detestava per sé l'impulso non troppo segreto ad

assoggettarvisi, accogliendo supinamente il fatto che c'erano e ci sarebbero rimasti in ogni luogo sacro a sbeffeggiarsi di ogni cosa. Adesso che li aveva a portata di mano, Venturini se li guatava con discrezione, li puntava come il pesce lo vasso l'esca del bolentino, cercando di muoversi al passo loro, noncurante che questo lo costringesse nei cammini più disgraziati delle scorciatoie che tagliavano i tornantini, su per le ripe scoscese ai bordi della strada, a rischio sui cigli delle fossette, dove i delinquenti, fissati di fare da cani pastori alla processione, prediligevano arrancare cercando per l'istante di spintonare e inzaccherare il prossimo loro.

Fino a che non l'avevano preso di mira.

Aveva incominciato un tangheraccio sui quattordici anni spesi male che aveva appena finito di scrollarsi l'uccello su una pietra confinaria al bordo della mulattiera e ancora stava cercando di sistemarsi le pittoresche ed incommode brache a sbuffo tenendo nel contempo la fida alabarda in mezzo alle gambe. "Mettiti in fila stronzo."

E Venturini nella parte di quello che fa finta di niente: "Con chi ce l'hai?" Con la mano nella mano della Patri faceva rapidissimamente il conto di quante ne avrebbe prese di lì a un minuto e se dopo cinque fosse ancora stato in condizioni di presentarsi al santuario per la pubblica cerimonia. I conti non tornavano e Venturini non sapeva che fare.

"Indovina un po' con chi ce l'ho merdetta, chiedilo a quella scema che ti sta attaccata al culo!" e intanto il giannizzero s'era fatto sotto e con la punta dell'alabarda spolverava la terra a un dito dalle scarpe venturinesche non più quel granché lucide.

No, non c'era soluzione, né tempo per pensare o scappare. La Patri gli stringeva segretamente la mano e taceva guardando qualcosa su per le piane. Venturini seguì speranzoso il suo sguardo e non vide nulla; eppure cercava disperatamente qualcosa. Aveva bisogno di qualcosa subito, come una grazia precipitata da Dio che lo facesse salvo, e nello

sforzo di volerla aveva cominciato a tremare piano piano, dai piedi su, fino ai denti e sul naso: sembrava la sua vecchia febbre crescentina e aveva paura che sarebbe potuto morire lì, da un momento all'altro. Aprì la bocca, forse gli era venuto di urlare, la chiuse, ci aveva ripensato, e l'aprì ancora. Diceva qualcosa e non sentiva nemmeno le parole, ma solo il tono stentoreo e alto con cui stava uscendo: *“Avea un baston con nodi spessi e sodi quel pastor seco, e il paladin percossè”*. Per qualche inspiegabile rigurgito della memoria, traviato dalla contingenza esterna, al Venturini erano venuti alla bocca un paio di quei versi che aveva letto sotto qualche figura artiolesca dell'Orlando Furioso. Lui non ricordava di certo che lì era Ruggero che le stava buscando.

Il fetente assalitore ne rimase stordito e per un secondo esitò nel cercar di capire quale presa per il culo si stava perpetrando contro la sua dignità. Chiedere un bis valeva a dire che non era stato furbo abbastanza per afferrare immediatamente la situazione. Optò dunque per un piccolissimo aiuto fraterno e invocò la ragazzaglia a lui prossima mantenendosi sul generico. “Venite un po' a sentire cos'è che dice questo scemo!” A questo punto la richiesta di una replica era un ordine che poteva essere dato senza fraintendimenti: “Ripeti un po' se ci hai il coraggio, stronzino leccapreti”.

A questo punto Venturini era ormai preda delle sue letture febbrili. Anzi, la febbre gli stava montando e il suo tremito sottile si era mutato in un'immobilità assente e sudata. La Patri ora lo guardava, e lui non lo sapeva, ma era uno sguardo misterioso e turbato. Ancora gli stringeva la mano. *“O di combatter meco l'apparecchia, gridò con voce minacciosa e fiera, o lascia la difesa della vecchia.”* Adesso Venturini ricordava tutto, il suo delirio gli sfogliava sotto gli occhi l'immenso libro dell'Orlando ed era così grande che lui poteva starci dentro e lì veder e dire ogni cosa.

Niente che dire, il corpo d'assalto di Maria restò muto

per più di quanto era lecito in caso di pronta e feroce risposta. Sarà stato che agli orfanelli gli premeva in fondo all'anima un certo cotal rispetto per la follia – com'è di normale amministrazione tra i traviati e i disperati – e per di più in sembiante di coetaneo smunto e abbacinato, fatto sta che la marmaglia si disunì in un crocicchio mormorante. Qualcuno si spinse persino a proferire un indecoroso “ma lascialo stare...” Solo il pisciatore di lapidi continuava a menare l'alabarda in zona Venturini, ma purtuttavia il dubbio che fosse successo qualcosa di inopinatamente sfuggibile al maschio intelletto gli si era insediato in qualche parte della mente addetta alla favella, perché anche lui, incredibilmente come il Venturini, si sentì dire qualcosa, qualcosa che gli era sfuggita dalla bocca al posto di ben altro che l'occasione avrebbe preteso: “Ma di un po', ne sai qualcun'altra?”

Farfugliante dalla sua febbrilosissima trance Venturini rispose: “*Vo' dir ch'ognuno è perfido e crudele, se perfido e crudel sei, Ruggier mio*”. La Patri lentissimamente lo stava trascinando via. Non se ne accorgeva lui, e gli occhi suoi erano sempre voltati alle facce giannizzere, interrogativi, come a dire “vi piace?” Ma non per scherno, per davvero.

Il coscienzioso lavoro della Patri aveva già costruito una certa utile distanza tra loro; le tribù dei comunicandi premevano a retro e s'ingorgavano nel punto del dibattito. C'era urgenza per i giannizzeri di una solida spintonatura, in questo incalzati dagli striduli avvertimenti delle suorastre mandanti, che esalavano, sepolte nella processione ignara, assieme al loro sudore nero le giaculatorie della Vergine frammiste a ordini in codice. Per i Giannizzeri di Maria ormai non c'era più niente di buono da fare dalle parti di Venturini.

La Patri se lo portava dritto davanti, adesso con il suo solito bel passo pattinato, e di sghimbescio lo guardava in un certo modo che lui pensava fosse una domanda.

“*Tu m'hai Ruggier lasciata; io te non voglio, né lasciarti volendo ancor potrei*” rispose prontamente Venturini. E questa era

Bradamante.

Alle nove e cinquanta circa il gruppone di testa aveva definitivamente tralasciato l'inseguimento dei beghini fuggitivi per una breve affannata pausa nell'area di sosta sull'aia della Case Gialle, non contemplata nell'annoso rituale, ma fortemente voluta all'indefettibile volontà popolare, ad uso soprattutto delle madri che intendevano apporre i necessari ritocchi alle stazzonature intercorse nel transito dalle cure casalinghe alla campagna e ai sudori, e con un occhio anche ai padri, facili al misconoscimento della sacralità delle fatica pedestre in nome di fatiche - a sentir loro, che però se la ciccavano di nazionali super e davano d'occhio ai tappi dei fiaschi nel mentre che la menavano con codesta litania - già altrimenti e assai più onorevolmente consumate nelle officine dei cantieri sotto il giogo possente del salario. Altro non erano le Case Gialle che un piccolissimo borgo di quattro case coloniche in corte a una antica villa a cascina che governava gli ulivi e le vigne di tutta la cosa collinare a un passo dal santuario; in una di quelle povere case aveva vissuto la beata lavanderina, nel treggio con fontanile di ghisa nel lato a mezzogiorno dell'aia aveva ben bene stropicciato nella cenere i suoi panni. Qui, all'ombra dei glicini, arrebbati ai muretti, sui sedili di pietra scalfiti dai secolari passaggi, era tutto un trafficare meccanico di assistenti ronzanti come calabroni sul ghiotto roseto dell'infanzia scarmigliata. Aleggiano fazzolettini, spazzoline, pettinini, pur anche piumini, colpetti di striglia, carezze liscianti, ammonimenti in sordina. Schiaffoni ben dati con la mano fatata che non lascia segni inestetici e vergognosi, riconducevano alla ragion di stato fanciulli recalcitranti alla carità materna; pezzuole imbevute di acqua benedetta accaparrata al far dell'alba dalle pile parrocchiali in boccettine di remoti profumi, umettavano guance infuocate fronti madide e labbra screpolate di pupette in debito idrico ancorché in sovrappeso di trippe prepuberali e chincaglierie d'organze e mussole. Piantini e risolini si

frammistavano alle constatazioni sonore e laide degli incidentali sbudellamenti di fagotti e conseguente irreparabile perdita dei prodotti caseari dell'arte norcinara, nonché di sottili e traditori filoni di pan bianco domenicale, fuorusciti lungo l'erta trascorsa; dopodiché le litanie agghiaccianti della santa virgo virginis, ululate dalle prefiche suorastre di Maria Ausiliatrice gementi in riparazione dell'oltraggio al Suo beato nome, venivano a collisione con gli urlacci delle trepide madri intente a rintuzzare dai dipressi dei biancovestiti gli assalti degli scherani alabardati in vena di inzaccheramenti; e questi e quelli sovrastavano ancora i piantini e i risolini, cosicché le comunicazioni tra consimili e avversari giungevano a un punto morto, dove l'unico interesse comune era di riprendere l'ultimo tratto di strada prima che il prete cappellano si scannasse d'infarto a scampanare, lassù alla casa rosa della Madonna dell'Olmo, i suoi disperati richiami alla virtù della puntualità al sacro banchetto dello spirito.

Discosta dalle virulenze della calca, la Jolanda aveva per intanto assolto con la sua solita maestria ai compiti supremi di ammiraglia, e la squadra a lei aggregata stava per presentarsi al giudizio della solennità rassettata e rinfrancata per benino. Lei per suo conto aveva reciso due grappoli di glicine dalla selva che ombra la villa padronale – *tac e tac* le sue unghie erano forbici, le sue mani dio solo lo sa cos'erano capaci di mettere al mondo – e se n'era appuntato uno al bavero aperto del suo taierino nel punto fatale dove la sua bella puppa toscana premeva per rigurgitare e librarsi nell'aere primaverile. L'altro l'aveva posto sul petto della Patri, fermato con lo spillo della medaglietta mariana regolarmente, e il violetto denso e maturo, l'afrore straziante, davano al bassorilievo di pallido stagno della madonnetta un palcoscenico conturbante, quasi quasi truce, rubando tutta la luce al bianco dell'abito, in giustapposizione feroce con il tulle e i merletti. “Eccola la mì bella lavandaia! Ma rammentami che mi ci vuole di nettarteli via prima di entrare in chiesa”, le aveva

sussurrato nel farlo; e l'aveva ancora baciata sulla guancia, schioccando come un colpo di carabina. Amorosamente dall'oceano profondo del suo blazer annuiva alla piega generale degli avvenimenti e discorreva col maggiore dei Venturini sull'opportunità di una birretta prima dell'ultimo strappo, e però che di quelle birrette americane ci si poteva rimanere svagati, mentre, e questo lo suggeriva il Venturini Dino intanto che si riannodava pazientemente in scapino la cravatta nera scampata al suo matrimonio, conveniva mantenere i sottoprodotti della fermentazione cerealicola al di fuori almeno dalle principali celebrazioni.

Venturini tutto questo vedeva, e dell'altro ancora che gli appariva velato dalla foschia del primo calore di mare giù tra le ombre diritte dei viali della città, dal ciglio del poggio dove s'era accovacciato in disparte per tentare un'ultima volta il pensiero di tornarsene laggiù di sotto, prendere e precipitarsi in fuga a tronco per le piane, scomparire da quella domenica e dal fondo d'ombra di commiserazione e dolore che portava con sé alla fine ancora. Poteva farlo, ne aveva le gambe, e questo era l'ultimo minuto buono; ma giù tra tutte quelle, non c'era una casa buona per poterci entrare, non una porta a cui potesse suonare. Ne faceva il conto e non tornava.

Intanto bisognava partire, lassù il prete scampanava, scampanava.

Si accedeva al bel prato dell'Olmo da una svolta di un filare di pioppi che accompagnava l'ultimo tratto della mulattiera sul crinale di un declivio dolce e aperto. Aveva il sito l'architettura di una piattaforma vagamente ovoidale delimitata a meridione da una rozza balaustrata in pietra esposta al panorama del golfo e a settentrione dalle scoscese ripe del cucuzzolo collinare. Nella parte dell'uovo puntuta a ponente si era fatto posto alla cappella, costruita col paziente risparmio popolare ad opera dei freres muratori del paese di Piassa che per l'occasione avevano osato una pianta basilicale a croce latina sviluppata verticalmente nell'arditezza – alla vista

precaria – di gotiche ogivali. Dato che lo spazio e i mattoni erano quelli che erano, alla fine ne risultò qualcosa di assai compatto e, nell'impressione dei più, accatastato, dove la complessità delle linee architettoniche confliggeva prima tra sé e poi con l'esiguità degli spazi, cosicché pareva che tra tanti ammassi minerali il posto riservato ai fedeli fosse stato pazientemente grattato via. Nella ristrettezza di pecunio e nella fretta di rendere fissa dimora alla sacra reliquia mariana, si tralasciò di porre a termine il disegno originale che comprendeva la completa affrescatura dell'abside e della cupola con scene esimie tratte dalla vita della Beata Vergine così come erano già state schizzate dal pittore Ettore Cozzani da Larpena – dilettante di buona famiglia assai ampia di possedimenti pecorari originaria della vicina frazione del Cozzano, promiscuo di una scuola del parmense tardivamente manierista ma assai in voga nell'estimo dei pievani – e si erano lasciate fortunatamente le pareti tirate a bianco, monde di ulteriori orpelli, eccezion fatta, come si è detto, per i devoti attestati di grazia ricevuta appesi per ogni dove a portata di popolo, arredati nell'insieme non senza quella grazia che dà mirabilmente il caso e l'estro incalcolato alle cose che vengono su e s'accostano da sole. Sopra l'altare, in una teca di cristallo perennemente illuminata da una lampada a olio - dono e servizio ad perpetuum a carico della famiglia Volpi e dunque di lucignolo stretto - sorretta da solidi cavi inguantati di velluto, pendeva alla pubblica venerazione la reliquia ignea estrapolata dall'albero fatale. In cornu epistolae, lambita da un giardino di ceri e candeline, benediceva gli astanti la statua della Beata Vergine dell'Olmo, scolpita ad altezza presumibilmente naturale e su dirette indicazioni della lavanderina, da un rinomato artigiano di Garfagnana, il quale, incolpevolmente fedele alla descrizione, aveva intagliato su uno sguardo pacatamente trasecolato, un occhio un po' sbircio, aggiudicando alla Madonna uno strabismo di Venere così poco conveniente che parecchi cappellani si erano

imperitatamente ingegnati di raddrizzarlo. Ai giorni d'oggi lo sguardo mariano risulta piuttosto orbato che strabico, senza che per questo gli venga meno il favore popolare e in particolare quello degli accorrenti alla grazia oculistica. Dal di fuori la cappella appare nella forma di un tozzo cono con la base abbastanza ampia per tre palline di gelato. L'occhio smalzato potrebbe arguire che i freres piassanesi avessero a lor tempo voluto intromettersi con qualche loro cabala misterica.

Per tutta la novena sulla facciata arde una cordata di lampadine colorate di azzurro composta a formare una **M** maiuscola arricciata nel modo della reliquia; e da ogni parte del golfo e delle colline, chi vuole portar su gli occhi, la vede.

L'angolo rimanente di levante è riservato alla tradizionale fiera di oggettistica sacra che, nell'effimera durata di un solo giorno, esponeva in tre o quattro banchetti diversi generi di universale interesse e di pronto consumo. Le suore del pio opificio delle clarisse avevano da tempo immemore l'aggio della vendita delle candele della cui fabbricazione erano riconosciute maestre sopraffine. Ogni anno in effetti erano in grado di esibire sempre nuovi modelli che mandavano in visibilio il beghinato in caccia di indulgenze da lucrarsi in loco; cangiavano tonalità dei colori, inserivano motivi in rilievo, movimentavano l'andamento verticale dell'oggetto di per sé semplicitto con rastremature, spirali, fioriture; aggiungevano alle cere finissime essenze di incenso, di gelsomino e che altro potesse accedere all'imprimatur dell'autorità. In tono con la loro industria, le suorine clarisse erano di gaio temperamento, socievoli e accomodanti nel prezzo, non dissimili, se non nelle divise, dalle fioraie - contadine rotonde della piana avvezze al mondo - che loro accanto ci davano sotto di gladioli, garofani e gigli e roselline, i fiori tradizionalmente amati dalla Vergine che anche nell'effigie dell'Olmo brandiva il suo bel liliun candido. Avevano un certo qual modo simpatico di cicaleggiare e occhieggiare al di sopra dei loro mazzi, quelle,

che ammansivano anche le borse più tetragone alla forzatura e le prime ad aprirsi erano quelle degli uomini, guarda un po', che poi le mogli li facevano rigar dritto e zitti in avanti con i mazzi in mano duri come pali di piccone.

Ma l'esposizione più interessante e ricca era quella di una sorta di SpA che aveva imbastito con spirito adeguato ai tempi il Cappellano monsignor Ceretti da Volano comprommettendovi la locale fabbrica, l'associazione Missionaria pro Togo, le suore Paoline, le Sorelle di Don Orione, la compagnia dei mutilatini di Don Gnocchi, l'Accademia Ginnica Patria, gli Oratoriani di Don Oliva e un paio di capitalisti anonimi operanti nell'ombra, quelli senz'altro perché altrimenti non se ne sarebbe venuti a capo di niente. Quel bancone - già stand prima che il concetto di esposizione campionaria si facesse largo nella città anche tra gli istituti dei traffici laicali - era conosciuto in tutte le principali piazze provinciali e ospitarlo all'Olmo era un onore. Vi si esponeva e smerciava a prezzi di realizzo ogni ben di dio, diviso per settori: statuaria e bassorilievi mariani sia per uso familiare che per comunità, piccola arte sacra esotica, strumenti musicali di artigiano moresco, cultura edificante per adulti, domestica e per l'infanzia con nuove edizioni in disco, sport sacri e graditi a Don Bosco, casalinghi e minuteria d'apparecchio, ebdomadariato e almanaccheria pratica per la campagna, oggettistica specializzata mariana tutta realizzata con la bocca o con i piedi, acque benedette anche in artistici recipienti raffiguranti il santuario di provenienza per confezioni regalo, alimentari dietetici di chiostro e sacrestia per la cura di gotta asma acne ulcere gastriti e blenorrea accidentale, prenotazioni per turismo indulgenziale con visita ai principali monumenti della cristianità, addobbi sacri e biancheria d'altare per celebrazioni domestiche. E ogni anno s'ingrandiva l'esposizione e aumentava la scelta a beneficio dell'occhio e dello spirito, per il gaudio e la fregola della ragazzia sempre pronta a recepire e a manipolare negli inesplicati disegni della

fantasia l'afflusso di nuovi materiali. Cosicché proprio in quell'anno andava assai di moda un certo modello di siringa o flauto di Pan di provenienza missionaria africana che, con una leggera modifica, diventava una micidiale cerbottana a ripetizione, munizionabile anche con spine di ginestrone pur funzionando nel contempo da belluina diana.

Discosto da quelle, sotto la fronzuta tutela di un fratello minore dell'Olmo santo che s'imberciava non senza fatica in un canto discosto, si svolgeva un commercio tutto profano allestito su poche assi e coperte buttate sull'erba. La grassa vecchia Carò, contadina a giornata delle Case Gialle illuridita da lustri e lustri di vita solitaria, vendeva lupini e semini di zucca che lei stessa provvedeva a raccogliere e conciare; un forestiere di accento apuano, liquirizia - *recanizo* in vernacolo locale - invece, confezionata in forma di losanghe stringhe rondelle pasticche stelline pallini e stecchetti, nonché un comparto minore di melecotte candite e mente ginevrine. Fiera del festivo dunque, fiera del superfluo; ma quello che gli serviva la gente se lo portava da casa.

Al mezzo di tutto, l'Olmo millenario irradia dalle sue fronde aria ombra e benedizione su ogni cosa e l'universo intiero.

Alle dieci e trentotto, quando il gruppone di centro aveva iniziato a sciamare per l'erbe rasate, c'era d'intorno già gran movimento di persone e animali.

Raccolto e compattato sotto l'Olmo era già a buon punto nell'infiammazione degli ottoni il Concerto Civico Bandistico M. Corniolo, l'illustre musicista cittadino vissuto serenamente in periglioso equilibrio di date tra il cromatismo estremo del Wagner di Bayreuth e il primo impressionismo francese di Ducasse e Debussy, autore il Corniolo di fama europea seppur misconosciuta nel tempo, beffato post mortem da un furto radiofonico di stato che da solo sarebbe bastato ad allestire una linea ereditaria a 22 carati, tant'è che gli eredi si stavano ancora smangiando di ulcera dietro alla

Cassazione. Detto Concerto Civico, o Banda che però non è la stessa cosa e tenderebbe a sminuire, era diretto da tempi protostorici da un maresciallo di marina in congedo a nome Giuseppe Losciuto, originario di Caserta. Il Losciuto oltre che da finissimo orecchio era smaniato da due grandi passioni. L'una, in perfetto accordo con la carica di direttore e maestro concertatore del Civico Concerto, era tutta volta alla conservazione e rinverdimento dell'opera del Maestro attraverso una cura assidua nel perfezionamento e ampliamento del repertorio corniolano. L'altra, che lo rodeva e lo rodeva, si risolveva in un'insaziabile sete di melodicità partenopea. Non sapeva risolversi l'acuto Losciuto a perdonare nell'immane opera del defunto l'assenza di una convinta adesione alla tradizione della scuola melodica napoletana; né gli giovava rintracciare qua e là per le partiture del maestro dei chiari riferimenti, sì, delle citazioni sia pur vagate, a questo o quel motivo di tradizione. Ah, no, non bastava! non si può raggelare la vitalità impetuosa, il sentimento dirompente che trae le sue scaturigini da un intero popolo musicante, in otto battute di *Rusticanella*, o nelle striminzitissime quattro di *Passa la Serenata*. Che poi fossero quelli nella sua stessa considerazione dei capolavori sommi, peggiorava ulteriormente il suo umore, così che se le mattine le trascorrevano in profonda meditazione artistica e i pomeriggi nella sua inesausta opera di direttore, le notti se le sudava a lavorar di penna sulle partiture a lui assegnate dai fidenti eredi. E spingi forza e sfruguglia, alla fine ben ci riusciva a iniettare un poco del suo rosolio napoletano nel babà un po' troppo asciutto del parco Corniolo. E il risultato la gente se lo godeva le domeniche mattina e i prefestivi alle sei, oltre si intende agli extra delle cerimonie civiche e religiose, afflatato dagli ottanta elementi del Concerto Civico Bandistico presso il gazebo della musica ai pubblici giardini. E se, almeno nei primi assaggi, qualche finocchietto si era fatto avanti con delle riserve sotto il naso, la gran parte degli uditori, l'intera città, diciamolo, si era

ben presto abituata alle contaminazioni, e pareva che gradisse. E più gradiva, più il casertano gliene dava, così che nel tempo il maresciallo con la sua tecnica infiltrativa si era bello che inventato uno stile, e la città poteva vantare, se non la vittoria del Maestro sull'oblio e dei suoi eredi sulla RAI, la certa originalità di un vero e proprio genere. E poi a dirla tutta, più *Malafemmena* e meno *Rusticanella* si sentiva, meglio era per tutti.

Solo che al Losciuto gli era presa la mano, e al tempo attuale, durante le cerimonie religiose a cui il Concerto era convocato, capitava con sempre maggiore frequenza che a qualche sacerdote si raggelasse il sangue nelle vene per l'improvviso soprassalto di sospettabilissime interferenze vesuviane nell'andante più che familiare di *Noi vogliam Dio*; da parte dei fedeli ancora non si era battuto ciglio. La domenica dell'otto, nel salivare la sua ancia, qualche orchestrale in cuor suo tremava, qualcun altro fremeva.

Intanto, già dall'arrivo delle prime avanguardie pedestri, il cappellano Ceretti si era appostato al centro del sagrato in piedi su una panchetta di legno e da lassù sorvegliava e convogliava nelle apposite postazioni il traffico, selezionando il magmatico affollamento in accurate partizioni socio-culturali: comunicandi, comunicande, genitori, parenti stretti, occasionali conoscenti, autorità, popolani qualunque e di rispetto e così via. A ciascuno dei gruppi era attribuito un apposito spazio nell'angusta cappella e ciascuno di quegli spazi era consegnato con grande parsimonia, addirittura – sì che se ne erano lamentati un bel po' – imponendo il numero chiuso e con quello una sordida lotta di tranelli dispetti cagnotte ferimenti doppigiochi riunioni condominiali e di distretto sciagurati dissidi tra cugini, il tutto volto alla conquista di un posto, non si dice proprio buono, con il figlioletto all'occhio destro e la Madonna al sinistro, ma quel tanto decente da portarsi via un ricordino di uno dei giorni più belli e di soddisfazione per una famiglia. Intesi che la lotta era tutta al femminile, giacché per gli uomini era di gran pregio il fondo

della chiesa da dove, dignitosamente a braccia conserte, si trovavano a quella che, alla lor misura, era ritenuta un'equa distanza tra le lusinghe della religione e quelle del prato, dove in extremis era sempre possibile riparare per una fumata tra soci.

Dunque la disposizione di massima era la seguente. Il fiore delle gioventù, i pargoli della Madonna, occupavano, divisi per sesso e sorvegliati a gomito dai Giannizzeri di Maria, le panche infiorate - a spese della famiglia - nel transetto, o in quello che i freres avevano inteso per tale, insomma gli anditi ritagliati dai mattoni ai lati dell'altare. L'abside e il coro accoglievano il suorame di ogni ordine e grado, nonché il ristretto manipolo delle Giovinette di Don Oliva che svolgevano funzioni di coriste e davano aria all'armonium. La prima panca a destra spettava alla famiglia patrona dei Volpi, che pare che se la vendesse perché ci si vedevano facce sempre diverse; quella di sinistra toccava ai votati, e cioè ai mutilatini miracolandi e ai bisognosi di grazia particolare in genere, che, dopo previa domanda a parte e successivo controllo dell'autorità, potevano ben sperare a stretto contatto dell'effigie sacra; che a sua volta li sbirciava con quel suo occhio particolare e non si capiva se fosse soddisfatta o meno di avere appresso, ogniquivolta si faceva vedere un po' di gente, la parte più afflitta e piangente. La seconda fila era tutta di autorità: consiglieri comunali, marina militare, carabinieri, patroni a vario titolo, democristi di medio lignaggio, autorevoli ex comunicati dell'Olmo, che si facevano vedere, quello sì, si facevano vedere, non si sa mai. Quindi, dalla terza fila a scalare, le madri con figli ulteriori, i parenti, i conoscenti alla larga, il popolo corrente, fino a lambire il territorio, fermamente circoscritto senza la necessità di alcun segno visibile, dei padri di famiglia, marinai crostosi di sole salso, carpentieri intagliatori di corazze, picchettini smangiati dalla silicosi di sentina, inchiodati all'impiedi nell'ombra del fondo, aggrinziti dalla vergogna dei loro lindi peccati senza la voce

bastante a chiedere di venir graziati almeno dall'ultimo dei loro naufragi, che ne avevano sfregiato nel corpo uno sempre più recente dell'ultima scarpinata alla madonna. *Tira a campà*, sapevano solo dirsi tra loro, con gli occhi riversi all'alto, al biancore passato del soffitto, oltre le panoplie degli ex voto.

Alle undici meno qualcosa il Venturini fu reciso dalla Patri e dai suoi e fu introiettato all'ultimo posto nella fila di panche maschili a sinistra dell'altare. Alla destra era già seduto il suo compagno di scuola Silvano; alla sinistra non c'erano posti a sedere, ma un gran vaso di gladioli messo su un piedistallo gli solleticava il collo se provava a sporgersi dalla panca.

**I prossimi capitoli su:**

**[www.mauriziomaggiani.it](http://www.mauriziomaggiani.it)**